

# **G***locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

8



## **Migrazioni circolari**

Gennaio 2014

Andreassi / Bassoni / Bindi / Caccia / Casacchia / Cecalupo /  
Checchia / Cocozza / Corti / Crisci / Golino / Lombardi / Massullo /  
Musci / Novi Chavarria / Palmieri / Pazzagli / Ruggieri / Viola

## La nuova mobilità molisana

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

Antonio Ruggieri

*Ringraziamo Massimiliano Crisci e Norberto Lombardi per aver accettato l'invito a questo incontro, che è incardinato nell'impalcatura dell'ottavo numero di Glocale dedicato alle migrazioni circolari. Cercheremo di approfondire questa questione e lo faremo con Massimiliano Crisci che, oltre ad essere membro del Comitato di redazione di Glocale, è ricercatore del Cnr, curatore, tra gli altri suoi numerosi studi, del volume *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso Molisano* (promosso dal "Centro studi sui molisani nel mondo" che ha sede presso la Biblioteca provinciale di Campobasso "Pasquale Albino") compreso nella collana "Quaderni dell'emigrazione" diretta da Norberto Lombardi per Cosmo Iannone editore, e Norberto Lombardi che, anch'egli redattore di Glocale, è uno storico delle migrazioni e si occupa da tanti anni di questi temi. Partiamo da Massimiliano Crisci con una considerazione sul rapporto tra modernità e mobilità. La mobilità sembrerebbe un tema connesso, quasi consustanziale alla modernità. È così?*

Massimiliano Crisci

Sì, anche se forse non del tutto. Diciamo che anche in riferimento all'Ottocento alcuni studi di storici, come Chatelain in Francia, ci parlano di flussi migratori anche intensi nella fase preindustriale. Si servivano di mezzi di comunicazione differenti da quelli odierni, avevano un respiro nettamente più ampio, almeno stagionale, ciò non toglie che esistessero anche allora degli intensi flussi circolari per motivi di lavoro. Possiamo dire, semmai, che successivamente, con l'industrializzazione, con il fordismo, il taylorismo e il processo di urbanizzazione, la mobilità circolare ha avuto un regresso in termini quantitativi, in quanto la fabbrica con la sua immobilità richiedeva la presenza di lavoratori nei dintorni. Quindi è nel periodo post-fordista che di nuovo si torna a forme di mobilità anche intense e stimolate da nuove possibilità. Volendo, possiamo trovare a li-

vello storico un alternarsi di fasi, quella che abbiamo al momento è di iper-mobilità, facilitata da una maggiore accessibilità, una riduzione dei tempi di spostamento, più che delle distanze in sé, tale da consentire uno spazio di vita più ampio di un tempo. Si tratta anche dell'appartenenza a più luoghi contemporaneamente, una sorta di bi-multilocalismo, che è anche un nuovo tema della ricerca internazionale sul quale l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (Irpps), l'istituto del CNR in cui lavoro, sta adoperandosi. Questo processo di intensificazione della circolazione conseguente alla modernizzazione era stato già previsto da un geografo, Zelinsky, negli anni settanta, e si è puntualmente verificato. Da un lato abbiamo dunque ciò che ha consentito alla mobilità circolare di intensificarsi e dall'altro dobbiamo anche considerare le motivazioni per cui questa mobilità si è intensificata.

Antonio Ruggieri

*Per Norberto Lombardi, quali sono i caratteri della mobilità circolare molisana?*

Norberto Lombardi

Intanto credo che non si possa parlare di una categoria di mobilità stabile o statica nel tempo, perché, come accennava anche Massimiliano, la mobilità si è andata sviluppando storicamente ed anche con grande intensità. Stando all'emigrazione storica dei molisani, dalla Grande migrazione fino ad oggi, si individuano diverse caratterizzazioni della loro mobilità che forse è opportuno recuperare. La prima risale proprio al tempo della Grande emigrazione – rispetto alla quale noi abbiamo un po' l'America come mito, come approdo definitivo – quando, invece, la maggior parte dei nostri emigranti si muoveva con un progetto di accumulo di risorse da reinvestire in Molise. Tant'è che proprio questo elemento è stato uno degli aspetti decisivi della modernizzazione dei primi decenni dell'Ottocento che il Molise ha avuto, quando, come è stato detto, «rivoli d'oro» correavano per le campagne molisane.

*Che erano le rimesse degli immigrati ...*

Le rimesse, quelle inoltrate attraverso gli istituti bancari, ma anche l'accumulo di risorse che venivano poi riportate direttamente dagli emigrati per essere reinvestite nei luoghi di origine. Il problema fu che i reinvestimenti furono fatti in un'ottica più familiare e personale che in una logica di sistema che solo in piccola parte si è realizzata.

Poi c'è stata una bella fetta di molisani che si è trasferita definitivamente in altri paesi e che ha fatto da punto di riferimento per successivi fenomeni di mobilità come vere e proprie teste di ponte per successivi spostamenti. Studiando il fenomeno, si vede che negli anni venti, quando ormai si consumano gli ultimi fuochi della grande migrazione molisana, in effetti ci sono percorsi che partendo dal Molise si dirigono proprio nelle aree, nelle città e presso famiglie già insediate da qualche tempo. Alla base di questo meccanismo c'era la famosa "catena migratoria" che ha continuato a funzionare a lungo tranquillamente e anche molto diffusamente. L'emigrazione poi riparte nell'immediato secondo dopoguerra con dimensioni questa volta anche distruttive per la demografia dei luoghi di partenza, nel senso che quelli che compiono un'emigrazione transoceanica tendenzialmente restano nei paesi di destinazione. Per cui se un carattere di circolarità si può individuare per questa fase di emigrazione esso riguarda le successive generazioni, che in qualche maniera culturalmente o professionalmente cercano di rimpossessarsi delle proprie origine familiari, nella migliore delle ipotesi.

Però vi è un grande elemento di novità che pone le basi nella circolarità contemporanea per quanto riguarda i molisani. Questa pagina che si apre riguarda la continentalizzazione, cioè l'uropeizzazione dell'emigrazione dei molisani che in precedenza era stata molto limitata. Agli inizi del Novecento, infatti, fenomeni emigratori si registrano sostanzialmente soltanto nei confronti della Francia; in Belgio scattano subito dopo la seconda guerra mondiale, nel quadro della mobilità fordista, quando la gente si sposta nei luoghi di recupero delle materie prime come il carbone, nei luoghi di offerta di lavoro industriale e successivamente nel settore dei servizi.

Nell'ambito di questa dimensione vi sono due importanti laboratori di mobilità circolare che sono la Svizzera e la Germania. Dico laboratori perché sono convinto che la mobilità, molto più dinamica, di lavoro, di cui Massimiliano parlava prima, in queste esperienze trova dei presupposti molto importanti. Il lavoro fatto per questo numero di Glocale ci consente anche di allargare un po' gli orizzonti. Sul piano storiografico, da un lato ci fa capire quanto poco abbiamo studiato i rientri, perché almeno il 55-60% degli emigrati ritornano e gli effetti del rientro sono stati studiati soltanto dal punto di vista delle rimesse, non dal punto di vista delle dinamiche che sviluppano in ambito locale. C'è anche un secondo aspetto che dovrebbe essere in qualche maniera ulteriormente analizzato, perché c'è anche una circolarità più ampia che si sviluppa nello stesso ambito migratorio. Ad esempio ci sono tanti casi di persone che nell'immediato dopoguerra sono andati nel Venezuela, da dove, al tempo della rivolta contro la locale dittatura alla quale gli emigrati italiani furono considerati vicini, molti ripartirono per recarsi in Germania, in Svizzera, come occasione immediata per poi addirittura dal Venezuela direttamente in Canada. Il fenomeno di circolarità, insomma, si è sviluppato anche in termini transnazionali in modo molto accentuato.

Tornando invece alla Svizzera e alla Germania, qui la circolarità è stata determinata prima di tutto dalle politiche dei rispettivi governi. Politiche affini ma non identiche. La Svizzera ha sempre concepito l'immigrazione straniera – che nella seconda metà degli anni cinquanta e negli anni sessanta e settanta era fatta prevalentemente da italiani – come temporanea, proprio perché i governanti di quel paese temevano reazioni di tipo xenofobo che sono poi puntualmente arrivate. In effetti vi era un calcolo di politica economica al fondo: non volevano legarsi le mani. È vero che la Svizzera stava attraversando, e poi ha continuato ad attraversare, un trend economico molto positivo con ritmi di sviluppo molto accentuati, ma, temendo qualche eventuale scricchiolio del sistema, costruirono in quel paese un meccanismo immigratorio che dal punto di vista delle conseguenze umane e sociali era aberrante, cioè quello della stagionalità, con i permessi temporanei. Necessariamente, quelli che entravano con un permesso temporaneo in effetti dovevano tornare poi nel proprio luogo di origine almeno per tre mesi l'anno. Era, sostanzialmente, per molti, una finzione: gli stessi padroni riassumevano le stesse persone a distanza di pochi mesi. Questo non ha consentito l'insediamento di una qualche stabilità se non a distanza di tempo; la conseguenza grave è stata che gli emigranti non potevano né costituire una famiglia – perché l'endogamia era ancora molto forte – né richiamare i propri familiari. Questo scotto l'hanno pagato soprattutto i bambini: ci sono testimonianze di ragazzi fatti arrivare clandestinamente e tenuti nascosti in Svizzera. Erano tenuto chiusi in casa tutto il giorno e non potevano piangere o parlare a voce alta, praticamente non dovevano esistere.

Anche in Germania il sistema è stato di tipo rotatorio. Al suo mantenimento contribuiva qui anche la vicenda del tutto particolare, legata allo sviluppo della Germania democratica. Essendoci ancora lo stato di separazione, non si sapeva quale parabola l'emigrazione avrebbe potuto avere e soprattutto come avrebbe potuto essere condizionata dal superamento della frattura fra le due Germanie. Tant'è vero che, poi, quando è caduto il muro di Berlino, c'è stato un notevole riversamento di forza-lavoro nella parte occidentale che in qualche maniera ha pesato molto sul mercato del lavoro. Il sistema immigratorio era comunque a rotazione, si usciva anche lì periodicamente per poi rientrare, con conseguenze sui livelli di integrazione che sono stati notevoli, hanno pesato molto, anche se in termini meno atroci rispetto alla Svizzera. Non è certo un caso che ancora oggi in Germania – come provano le statistiche – i ragazzi che meno si sono integrati nei percorsi scolastici locali sono stati, e sono ancora oggi, i figli degli italiani, che sono quelli più presenti nelle scuole differenziali – come le chiameremmo noi – e quelli che denunciano il minor livello di successo scolastico rispetto a tutte le altre maggiori componenti immigrate, tra cui i Turchi e gli Spagnoli oltre che i Greci.

Detto questo però, vorrei anche sottolineare che effetti positivi e assolutamente imprevedibili non sono mancati. Un motivo per cui la circolarità è un fattore che

va esaminato storicamente, va rilevato anche statisticamente ma va studiato qualitativamente. Nel prosieguo del tempo si è verificato un fenomeno di ascesa sociale da parte di quelli che erano i “temporanei” di una volta. Man mano che si sono andati stabilizzando, i primi cambiando il permesso di lavoro, i più giovani quando sono potuti finalmente entrare e poi soprattutto quelli nati nei luoghi di emigrazione, gli italiani sono diventati nell’apprezzamento sociale dei locali gli immigrati preferibili rispetto ad altri gruppi sopraggiunti successivamente in particolare dai Paesi dell’Est oppure dal Nord Africa come da tante altre realtà. Ci sono state tantissime trasformazioni di carattere qualitativo, anche culturale. Il numero di matrimoni misti, ad esempio in Germania, è molto aumentato. Un numero sempre maggiore di emigrati ha deciso di rimanere in Germania nonostante il progetto emigratorio di quasi tutti loro fosse all’inizio quello di andare, accumulare dei risparmi, guadagnare la pensione e tornare a casa, tant’è vero che molti di loro hanno investito un’enormità di risorse per ristrutturare la casa in paese o per costruirla ex novo. Un numero sempre crescente ha deciso di rimanere in Germania principalmente per ragioni di carattere familiare. Ma al di là di questo, le motivazioni, che vengono portate in una bella ricerca sui molisani in Germania, sono molto significative. Alcuni, pur nella consapevolezza che all’estero si sentono più soli, mentre nel paese si esce, ci si conosce tutti, c’è un calore sociale diverso, mostrano di apprezzare molto l’assistenza sanitaria o i servizi bancari tedeschi che trovano perfetti. In sostanza è maturata in loro una scelta determinata anche dalla valutazione delle differenze tra i due sistemi, quello italiano e quello tedesco. Infatti nelle indagini, soprattutto di tipo qualitativo, condotte negli ultimi due anni, nel giudizio dato dagli emigrati i loro luoghi di origine, che nella mitologia emigratoria dovrebbero rappresentare il luogo della nostalgia, dell’anelito al ritorno, diventano invece il luogo delle “raccomandazioni”, della inefficienza dei servizi, dell’abbandono sul piano sanitario e sociale. In Germania essi hanno scoperto il salario che nel Molise non sempre conoscevano, la copertura previdenziale, la certezza dei contratti di lavoro, la disponibilità di servizi organizzati su una base di prestazioni universalistiche. In sostanza questo processo di integrazione ha comportato mutamenti culturali che in qualche maniera si sono riverberate nel giudizio e nel modo di essere di quelli che poi realmente sono tornati in Molise.

Antonio Ruggieri

*Ci fermiamo un attimo su questo ultimo aspetto, estremamente interessante, del crollo del mito del ritorno, che nella ricerca che lei ha curato risulta centrale, e che coinvolge anche i giovani emigranti molisani i quali sempre più, per una serie di motivi, abbandonano l’idea di tornare a casa. Una prospettiva non molto gratificante sotto molti punti di vista. Quali?*

Massimiliano Crisci

Questo aspetto credo sia quello che andrebbe maggiormente approfondito, perché chiaramente richiede una focalizzazione particolare che noi nell'ambito del nostro piccolo progetto non abbiamo avuto modo di effettuare. Quello che è trapelato, soprattutto dalle interviste qualitative, è una scarsa propensione a tollerare ulteriormente lo stato di cose esistente in Molise. Sussiste una difficoltà ad esprimersi da parte di questi giovani. Mi è rimasta impressa un'osservazione di un'intervistata che ha detto sostanzialmente che: «in Molise se vuoi ottenere qualcosa che ti spetta la devi chiedere, e colui al quale la chiedi, se vuole, non è che ti schiaccia, ti sotterra». Una frase abbastanza forte che però mi ha dato contezza di una situazione fossilizzata e rigida che credo richiederà generazioni per venire superata. Si tratta ovviamente di processi culturali in questo caso. Questi giovani, oltre che cercare una specializzazione o tout court un posto di lavoro, cercano stimoli, realtà differenti per sentirsi vivi e in grado di esprimersi per quello che hanno studiato e conoscono. Per questo l'ipotesi che si afferma per molti è quella di tornare soltanto trascorsi i 65-70 anni di vita per passare la vecchiaia in un luogo gradevole da un punto di vista naturalistico, in contrasto con le grandi aree urbane congestionate. Di fatto questo mito del ritorno viene meno anche perché questi giovani si chiedono per quale motivo dovrebbero tornare in Molise, in una regione che sostanzialmente non ha bisogno di loro, non li attiva ma li narcotizza.

Antonio Ruggieri

*Perché è stato interessante il contesto molisano nella vostra ricerca sulla mobilità circolare?*

Massimiliano Crisci

Principalmente perché il Molise ha una percentuale di laureati tra le più alte in Italia rispetto alla popolazione residente nella fascia che va dai 25 ai 29 anni. Troviamo percentuali di laureati particolarmente elevate, anomale, sicuramente per il fatto che esiste un'università con numerose facoltà in una piccola regione, ma anche per un altro motivo. Perché evidentemente c'è difficoltà nell'incontro tra offerta e domanda di lavoro, quindi di fronte al problema di collocare le proprie capacità ci si iperspecializza, a volte anche nell'attesa di opportunità nuove. I giovani molisani hanno anche un'altra particolarità, quella di vivere più spesso della media italiana nella famiglia di origine e questo chiaramente va a chiudere il cerchio. La grande difficoltà a rendersi economicamente autonomi, fa il paio

con l'altra possibilità che ha il giovane molisano: vivere in famiglia, studiare, specializzarsi, con la speranza di collocarsi in un settore lavorativo che fornirà comunque possibilità limitate. L'alternativa è muoversi e cercare altrove delle chance che nel peggiore dei casi potranno comunque offrire degli stimoli nuovi e dare una ventata di entusiasmo. Noi abbiamo trovato nelle parole degli intervistati una forte motivazione psicologica, che porta a spostarsi e a cercare qualcosa di diverso. Rispetto alla circolarità dell'emigrazione, l'affresco che ha tracciato prima Norberto mi ha fatto pensare che se un tempo c'era un progetto di emigrazione immediatamente legato al lavoro, oggi trapelano invece elementi differenti, quasi un'imprevedibilità del destino che porta a muoversi, a fare un Erasmus, fidanzarsi, andarsene in Brasile piuttosto che tornare in Molise, per poi partire di nuovo e iscriversi a un'altra facoltà e cambiare completamente vita. Si sono moltiplicate le opportunità, i mezzi di trasporto e soprattutto di comunicazione. Un altro aspetto importante è la catena migratoria, che per quello che abbiamo visto noi non è più un elemento che condiziona la destinazione dei flussi migratori dei giovani molisani. Abbiamo all'incirca un 95% di giovani che si è trasferito anche in aree dove già c'era una tradizione molisana di migrazione storica, come la Svizzera, la Germania, la Francia, ma senza avere nessun contatto in loco, completamente da pionieri, per sfuggire da una sorta di circolo vizioso che non ti porta a liberarti fisicamente e mentalmente e a esprimerti al meglio nel mondo del lavoro. Se vogliamo, una sorta di rete migratoria, si incontra maggiormente al momento di scegliere la facoltà universitaria: lì arrivano i consigli degli amici, dei parenti e quindi si forma la piccola comunità a Bologna piuttosto che a Milano, si convive e da lì poi può nascere un gruppo di persone che si stabilizza e rimane a lavorare in loco. Altrimenti, se parliamo di migrazione per motivi di lavoro, abbiamo una miriade di mezzi, di inneschi diversi: si va dal concorso al contatto diretto con i datori di lavoro via internet o giornali. C'è meno la necessità di avere qualcuno, amico o parente, che ti rivela la possibilità di un canale lavorativo perché ciascuno se lo può trovare in maniera immediata, ricavandone anche un'intima soddisfazione per avercela fatta da solo.

Antonio Ruggieri

*Si può dire che le nuove tecnologie di comunicazione per lo sviluppo, hanno inciso nel supporto e l'accompagnamento della migrazione temporanea circolare?*

Massimiliano Crisci

Questo vale purtroppo in misura minore per il Molise. Infatti se parliamo di un qualunque centro collocato lungo la rete Tav questo è senza dubbio vero, perché da Roma a Milano si impiegano tre ore e non vale neanche più la pe-



na di prendere l'aereo. Per quanto riguarda il Molise questa accelerazione dei tempi di spostamento e questa accessibilità non esistono. Sia come infrastrutturazione territoriale che telematica c'è difficoltà ad essere connessi. Riguardo la banda larga, che comunque ancora non ha raggiunto tutto il Paese, compresi i grandi comuni, non possiamo stupirci se in un'area parcellizzata e a bassa densità non si sia ancora sviluppata. Però ciò sicuramente rappresenta un limite anche per chi volesse lavorare in Molise e mantenere dei contatti con Roma o Milano telelavorando. Da qui deriva la necessità di spostarsi fisicamente. Alcuni intervistati hanno evidenziato che ci vuole meno tempo da Milano a New York che da Milano ad un piccolo centro in provincia di Campobasso. Questi penso siano fattori decisivi al pari dell'innovazione culturale e produttiva molisana per cambiare il quadro e attrarre anche migrazioni dall'esterno. D'altra parte, prima di iniziare questa nostra discussione, parlavamo anche del lavoro di Fabrizio Barca sulle aree interne. Uno degli indicatori principali da lui utilizzato per individuare la gradazione di perifericità delle aree interne è stato l'accessibilità, cioè la distanza in termini di minuti per spostarsi da un piccolo centro al polo urbano, più o meno grande, dell'area. Quando si va oltre i tre quarti d'ora per raggiungere il centro locale chiaramente si è ultraperiferici, con tutte le conseguenze del caso.

Norberto Lombardi

Vorrei riprendere un aspetto: quello della differenza nell'ambito della circolarità dell'emigrazione molisana fra le sue fasi precedenti e quella più recente che ha ben studiato Massimiliano. Prima si partiva quasi esclusivamente per lavoro, adesso la gamma delle sollecitazioni è più ampia e certamente diversa. Questo è vero, ma fino ad un certo punto perché in effetti ci sono tanti esempi recuperati, interviste fatte, che parlano, in particolare per il secondo dopoguerra ma anche per le fasi precedenti, di un'emigrazione dovuta al fatto che non si accettava più non soltanto un modello sociale – il ruralismo in cui il Molise è rimasto imbottigliato con il fascismo fino alla seconda guerra mondiale – ma proprio la scala, la dimensione familiare. Io stesso ho intervistato persone in diverse parti del mondo che dicevano che non è che non avessero da mangiare prima di emigrare: il problema era la famiglia patriarcale come modello non solo produttivo ma anche relazionale, il fatto di svegliarsi la mattina e sentirsi dire dal padre di dover andare magari a lavorare la terra; avevano voglia di investire altrove. Anche nei Paesi che prima ho nominato di forte circolarità dell'immigrazione, dove è stato imposto pubblicamente al fenomeno un carattere rotatorio, in effetti anche lì ci sono state delle novità. Ecco perché io credo non si tratti di salti ma di una sotterranea continuità del fenomeno, che

adesso è esplosa in presenza di stimoli diversi. Nella prima fase, dopo gli accordi bilaterali sia con la Germania nel 1955 che con la Svizzera nel 1964, l'immigrazione è stata di tipo cosiddetto "assistito", cioè regolata pubblicamente. Si determinava così in qualche maniera una spinta che – qualunque fossero le motivazioni, tra cui quella del lavoro certo fondamentale ma non unica – veniva ingabbiata in un sistema pubblico. Dopo la crisi della metà degli anni settanta, c'è stata una seconda fase in cui quel tipo di emigrazione pubblica assistita è stata superata e si è andati sempre di più verso un'emigrazione polverizzata, in cui hanno preso più forza proprio i rapporti di carattere personale. Chi voleva emigrare non passava per l'ufficio di collocamento, ma partiva perché il cugino, il fratello gli avevano procurato un contratto di lavoro come giardiniere o in qualche fabbrica. C'è una lunga fase che va dalla fine degli anni settanta fino agli anni novanta di polverizzazione anche dell'emigrazione tradizionale; mano mano che ci si avvicina all'Europa di Schengen si preparano le condizioni dei fenomeni di cui parlava prima Massimiliano. Qui intervengono ulteriori fattori, che sono quelli di un molto più elevato valore della professionalità, della propria consapevolezza, rispetto al passato. Non a caso nella sua ricerca Massimiliano dice che i laureati molisani sono quelli che più si muovono, non solo sono in maggior numero rispetto alle altre regioni, ma sono quelli più interessati, i laureati ed anche i diplomati. Così come, ad esempio, l'esperienza Erasmus diventa fondamentale, oppure in ambito italiano l'esperienza fatta nelle università dove i giovani vanno a studiare.

Allora quali sono sostanzialmente le differenze fra gli emigranti di allora e quelli di oggi? Per quelli di allora, pur con tutti quei terribili sacrifici e costi sociali di cui ho parlato prima, nella cultura europea, sociale dei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale si è costituito un welfare, nel senso che c'erano i padronati all'estero che li assistevano, si sono costituite associazioni come punti di aggregazione e di autotutela, sono stati firmati accordi bilaterali per gli aspetti previdenziali, è stato attivato un sistema di insegnamento della lingua italiana. La prima legge su questo, la 153 del 1971, diceva "insegnare l'italiano per i lavoratori all'estero e le loro famiglie", perché la logica era quella del ritorno. Sono state fatte da parte di tutte le regioni italiane, Molise compreso, delle leggi che erano di natura sostanzialmente assistenziale. Si è via via costituito un sistema di riferimento che in qualche maniera attutiva l'impatto con una realtà diversa, metteva gli emigranti nella condizione di insediarsi ma anche di procedere lungo la strada di integrazione, soprattutto per le future generazioni. Oggi questo sistema non c'è più perché è cambiata la qualità dei problemi e della domanda.

Un'ultima cosa che vorrei dire è che è assolutamente necessario che con queste persone il Molise mantenga dei rapporti. È importante che con le nuove tecnologie si costituisca una rete fra di loro e con il Molise e che

quindi si mettano in atto in sostanza delle politiche di dialogo. Cosa che purtroppo non vedo fare perché i messaggi che partono dal Molise sono ancora sostanzialmente retorici. Bisognerebbe investire in questo, tanto più che il Molise ha di fronte a sé un'incognita demografica terribile, gravissima. Bisogna far tesoro degli immigrati che arrivano, ma anche mantenere i rapporti con le energie che si sono formate nel Molise e sono nel resto del mondo. Basti dire che nella formazione di un giovane lo Stato spende in media circa duecentomila euro, moltiplicando questo valore per le migliaia di persone che partono si capisce quanto si perde.

Massimiliano Crisci

Io qui mi aggancerei a quanto detto da Norberto, soprattutto per quello che riguarda l'aspetto demografico e, da demografo, non posso che confermare: oltre alla perdita di capitale umano e sociale, si vanno a frantumare le reti sociali, gli anziani sono più soli e l'immigrazione straniera si innesta anche in questo "buco" umano lasciato da chi se ne va. Esiste un problema demografico serio sia dal punto di vista quantitativo che strutturale nella popolazione molisana. Il Molise non ha subito grandi modificazioni nella propria popolazione, negli ultimi 50 anni è sempre rimasto stabile intorno ai 320mila residenti, ma negli ultimi 10 anni per la prima volta la popolazione sta diminuendo. All'Irpps abbiamo svolto delle previsioni demografiche per il Molise nell'ambito di un progetto europeo svolto alcuni anni fa. Anche in virtù dei contatti intrapresi con Norberto e con Gino Massullo, dovendo individuare un caso di studio europeo con problemi di spopolamento, abbiamo pensato al Molise perché era un caso che avevamo già sotto gli occhi. In assenza di cambiamenti sostanziali, la popolazione molisana è destinata inesorabilmente a calare in maniera drammatica e non è solo questo il problema. Infatti i residenti avranno un'età media sempre più elevata. Oggi la generazione molisana più numerosa è quella degli attuali cinquantenni, nati durante il baby boom degli anni sessanta, ma i bambini che nascono oggi sono la metà di quelli che nascevano alla metà di quel decennio, quindi è certo che si avrà una contrazione della popolazione. Si avranno meno bambini e sempre più anziani, di fatto soli, soprattutto vedove. Al di là del lavoro di cura, non so quanto le migrazioni internazionali possano andare a compensare nel lungo periodo questi problemi demografici. Qui in Molise non si può ancora parlare di integrazione degli stranieri, siamo ancora solo ad un 3% circa di stranieri sul totale dei residenti e si tratta soprattutto di lavoratori, piuttosto che di famiglie. Questo si nota anche dal TFT, il numero medio di figli per donna, che in Molise anche per gli stranieri è tra i più bassi in Italia. Non solo perché si è scoraggiati a fare figli qui, ma anche

perché quei figli non nati qui nascono da un'altra parte, in altre regioni italiane, soprattutto ultimamente in Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, oppure all'estero. D'altra parte anche pensare ad un'immigrazione straniera che vada a compensare buchi demografici talmente ampi potrebbe portare delle conseguenze in fase di assorbimento e di integrazione degli immigrati. Non tutti apprezzano il multiculturalismo.

Antonio Ruggieri

*Io mi avvierei verso la conclusione con una domanda che vorrei fare a Norberto: personalmente sono convinto che il Molise sia una regione senile culturalmente, che ci sia una specie di timore o quasi di rancore nei confronti nei nostri giovani da parte della nostra classe dirigente, quasi fossero invisibili, perché c'è una propensione a curare, forse anche per motivi elettorali o clientelari, i rapporti con la popolazione più anziana. Sei d'accordo?*

Norberto Lombardi

Io credo che almeno da dieci anni, il Molise stia vivendo una delle fasi di maggiore disorientamento dal punto di vista non soltanto delle coordinate culturali di fondo, ma anche delle prospettive, delle idee sulla sua società e quindi sulle cose che si possono fare. C'è non soltanto un tramortimento rispetto all'illusione, all'ebbrezza di uno sviluppo che, almeno fino ai primi anni novanta, sembrava destinato a progredire linearmente sulla base della modernizzazione. Un processo che da noi si è arrivato solo negli anni settanta, estremamente in ritardo, ma che, una volta avviato, sembrava una prospettiva aperta e nella quale collocare il destino dei giovani. Nel momento in cui questa situazione si è drammaticamente chiusa c'è stato un terribile disorientamento nell'opinione pubblica che ha portato ad una reazione duplice: da un lato una contestazione puramente verbale, un rigetto di pratiche e di rapporti personali che prima erano diventate diffusissimi, dall'altro la classica ricerca del "santo in paradiso", rafforzando così una condizione di subalternità già tipica delle vecchie generazioni. In questo senso, da un punto di vista strettamente strumentale, si può capire l'interesse della classe dirigente per i vecchi, e per i vecchi atteggiamenti. In effetti non c'è dubbio che il Molise sia senile, nel senso che non riesce a disegnare e ad intravedere una prospettiva per i propri giovani. C'è certo un elemento di opportunismo nella classe dirigente soprattutto preoccupata di costruire consenso in una situazione nella quale quelli che sono rimasti appartengono soprattutto alle generazioni più anziane. C'è in questo un'inca-

pacità profonda e la dialettica politica non da molte speranze, non lascia intravedere un confronto tale da consentire un reale confronto di posizioni diverse. Questo significa che per i giovani è buio pesto, manca obiettivamente per loro una prospettiva dal momento che l'attuale classe dirigente, nel suo complesso, non riesce a costruire almeno un avvio di percorso verso obiettivi perseguibili.

Antonio Ruggieri

*Vi ringrazio di aver partecipato a questo incontro.*